



In alto a destra una foto d'epoca dell'Abbazia verolana

# territorio di Cereatae Marianae



e della Gorgona con due distici velenosi.

"Processu pelagi jam se Capraria tollit; sqaulet lucifugis insula plena viris. Ipsi se monachos Graio cognomine dicunt, quod soli nullo vivere teste volunt" (Trad.: Avanzando nel mare già si vede la Capraia; triste isola piena di uomini che fuggono la luce. Da sé con nome greco si definiscono monaci per voler vivere soli, senza testimoni).

Anche San Girolamo parla, con ammirazione però, dei "monachorum chori" sparsi

"per totum Etruscum mare". Il fenomeno del monachesimo insulare divenne più consistente durante le invasioni barbariche nell'alto Medioevo. Se Dio vuole, ritorneremo sull'argomento in una delle puntate seguenti, nella presentazione di Raniero, già monaco di Fossanova, eremita, poi, nell'isola di Ponza, scomunicato "vitando" dall'Ordine Cistercense con il confratello Gioacchino da Fiore, ma "profeta", ascoltato e temuto dal papa Innocenzo III, padre spirituale del cardi-

nale Ugolino da Segni, poi Gregorio IX, unico, credo, legato pontificio della storia della Santa Sede pur non essendo né vescovo e neppure sacerdote, amico intimo dell'abate di Casamari Giraldo. Secondo la Cronaca è stato Raniero da Ponza a far benedire la prima pietra nella nuova chiesa dal papa Innocenzo III.

Parlando di un monastero eretto agli albori dell'anno mille non si può non accennare alla riforma della Chiesa, ai prodromi di quella che, successivamente, sarebbe stata denominata "Riforma Gregoriana". Le aspirazioni alla riforma della Chiesa si respiravano nell'aria soprattutto in quegli ambienti che, per vocazione e per esigenza di vita, erano più sensibili ai valori spirituali. Se nella "lotta per l'investitura" né la Sede Apostolica né i vescovi osarono reagire con energia contro la dominazione laica, nell'ambiente monastico, invece, si alzarono resistenze costanti. L'aspirazione di religiosi alla libertà era connaturale alla loro vocazione ed alla loro professione. Se per consacrarsi esclusivamente a Dio essi avevano rinunciato a tutto, era necessario che vivessero la loro vita senza compromessi e senza impedimenti. L'indipendenza dei monasteri e dei loro beni era necessaria alla natura stessa della loro professione. Da sempre i diplomi di immunità ne erano stati la dimostrazione. Ma nei secoli VIII e IX le aspirazioni alla libertà erano state ampiamente compromesse dai secolari i quali avevano messo le mani sui monasteri, come su tutte le altre istituzioni ecclesiastiche. Particolarmente richiesta era la

protezione apostolica. È storicamente documentato che i monaci mai disperarono della Chiesa fondata sulla roccia di Pietro. Il movimento di riforma dei monasteri si incrementò nel secolo X. La condizione cardine era che l'abbazia fosse riservata all'uso esclusivo dei monaci e che, sotto la protezione della Sede Apostolica, non dovesse niente a nessuno; né ecclesiastico né laico poteva pretendere di esercitarvi alcun diritto. Il vescovo stesso della diocesi non poteva entrarvi senza invito espresso dei monaci, né alloggiarvi e neanche celebrare la messa pubblica. Gli Judices publici non potevano esigervi imposta alcuna, né servizio di sorta. La proprietà di San Pietro godeva di assoluta immunità. Il movimento di riforma sorse e si irradiò dalla Francia, dall'abbazia di Cluny, in Borgogna, e si diffuse anche in Italia: San Benigno di Fruttuaria nel Canavese, San Michele alle Chiuse in Val di Susa.

Il movimento di riforma ebbe un forte sostegno dagli eremiti, penitenti solitari che vivevano in capanne o grotte in mezzo ad una foresta o sui fianchi di una montagna, lontani dagli uomini, dediti a spaventose austerità e ad una preghiera continua. Questi anacoreti, con le loro privazioni e mortificazioni, erano di edificazione per la gente della regione; essi come profeti, risanatori, operatori di miracoli, attiravano umili e grandi che accorrevano a consultarli nei loro ritiri.

Vive e luminose nei cieli della penisola italiana brillarono le stelle di San Nilo da Rossano, di San Romualdo di Ravenna, di San

Domenico di Sora, di San Pier Damiani, i quali, operando in profondità nelle coscienze, operarono la riforma del monachesimo e prepararono il terreno per il pieno riscatto della Chiesa con la lotta per l'investitura. Certo questi movimenti, flagellando i vizi del loro tempo, soprattutto la simonia e il nicolaismo del clero e perfino i cattivi costumi dei vescovi, prepararono il terreno per la riforma generale della Chiesa. Essi, soprattutto, sensibilizzarono le coscienze dei principi persuadendoli a scegliere i vescovi tra i monaci che agirono come un grimaldello per scardinare l'intreccio perverso tra la simonia e l'investitura laica con l'anello e il pastorale. Emblematico fu il caso di Alinardo abate di San Benigno di Fruttuaria che, divenuto arcivescovo di Lione, osò per primo nel 1046 a Spira rifiutare, con grande meraviglia dei vescovi tedeschi, il giuramento di fedeltà all'imperatore Enrico III da cui aveva ricevuto l'episcopato: "Il Vangelo e la Regola di San Benedetto mi proibiscono di prestar giuramento. Se non li rispetto come si può pretendere da me che rispetti il giuramento con cui l'imperatore mi vuol vincolare? In questo caso è preferibile che io non diventi vescovo affatto".

Anche i monaci delle abbazie di Trisulti, di San Domenico, di Casamari sono stati umili ed infaticabili operai che hanno bonificato, dissodato, preparato il terreno perché la vigna del Signore, allo spirar della primavera dello spirito, potesse rigogliosamente rifiorire.

\*priere emerito dell'Abbazia di Casamari